

III I GUAI DEL GOVERNO

Riforme a rischio

Renzi tira dritto. E si perde mezzo Pd

La minoranza chiede di coinvolgere l'opposizione. Grillo ai suoi: dimettetevi. Ma loro se ne fregano

III ELISA CALESSI

■ ■ ■ ■ «Non ci fermiamo, né rallentiamo». Nonostante l'Avventino delle opposizioni, con quell'Aula semideserta nella quale si sono concluse le votazioni della riforma costituzionale, scena che non è piaciuta nemmeno a molti del Pd, Matteo Renzi è più determinato che mai. Il «cavallo», come lo chiamano i suoi, dove l'espressione completa è «cavallo pazzo», procede come un cingolato. «Non possiamo sciupare questa occasione, abbiamo l'urgenza di approvare le riforme strutturali, perché l'Italia riparta in fretta», scrive su Facebook di prima mattina. Per questo, non si ferma. «I gufi se ne dovranno fare una ragione. Chi vuole farci vedere i sorci verdi, animato da odio e risentimento personale, faccia pure: noi lavoriamo per l'Italia, non contro di loro». Ma le ragioni di questa quinta ingranata, si intuiscono soprattutto in un altro passaggio. «Da giorni», scrive ancora, «vediamo segnali di ripresa, timidi ma costanti. Allo stesso tempo il QE, il piano di investimenti di Junker, le comunicazioni sulla flessibilità e il cambio dollaro/euro ci fanno guardare ai prossimi mesi con più fiducia». Renzi spera in una ripresa. Scommette sul fatto che i segnali timidi - che si vedono, possono rafforzarsi e investire la mar-

cia. Non a caso sempre nel post su Facebook annuncia che al prossimo consiglio dei ministri sarà approvato il decreto sulle partite Iva e altri decreti attuativi del jobs act che riguardano l'eliminazione delle vecchie tipologie contrattuali e le tutele sulla maternità. La prossima settimana comincerà poi a girare l'Italia, a partire da Melfi. E a marzo metterà mano alla Rai.

Comincia, insomma, la fase due del governo. Quella nella quale si dovrebbe cominciare a incassare qualche dividendo delle riforme fatte. Ma per farlo, ha bisogno di mettere in sicurezza le riforme istituzionali. Per dedicarsi alle riforme che su gli elettori lo giudicheranno. Ma senza il primo, l'edificio (la legislatura) crolla. Ecco perché ha costretto il Parlamento a una marcia senza precedenti. La minaccia di andare le elezioni, risuonata l'altra notte e che ancora sarà evocata all'occorrenza, è un'arma. Ma il «cavallo» non ci pensa nemmeno lontanamente ad andare al voto. Anzi, è convinto che questo caos generale lo avvantaggia: «Forza Italia è spappolata, l'asse con la Lega sulle riforme di fatto non esiste, i grillini non esistono e al Senato i voti, se mancano, arriveranno, vedrete», spiega ai suoi.

Piuttosto, la tentazione del voto ce l'hanno i suoi avversari: Forza Italia, la minoranza in-

terna e persino il Movimento 5 Stelle, o per meglio dire Beppe Grillo che ieri sul blog ha proposto ai suoi di dimettersi. Per il motivo opposto a quello per cui Renzi vuole andare avanti: se incrocia la ripresa e riesce a far ripartire almeno un po' l'economia, chi lo ferma più?

Questo non significa che, per il premier, siano tutte rose e fiori. «Il clima è brutto», ammettono i suoi. Con le opposizioni, ma anche dentro il Pd. Per questo lunedì, alla direzione nazionale, cercherà di serrare le fila del partito. Ma non è affatto detto che ci riesca. La minoranza interna, in questi giorni, è stata leale. Ma con un disagio crescente. E la pace che dei giorni dell'elezione del presidente della Repubblica è un ricordo. Le conseguenze si vedranno. Su tutto. Stefano Fassina, per dire, ha già chiesto che i decreti attuativi sul jobs act che andranno al prossimo consiglio dei ministri siano cambiati. «Il cammino delle riforme è sempre più accidentato», avvertiva ieri Cesare Damiano. E chiedeva a Renzi di «fare in modo che si recuperi il dialogo con quei partiti che, pur nella durezza del confronto, non intendono impedire un percorso riformatore». Lo stesso dice Alfredo D'Attorre: «Ieri tanti deputati del Pd sono rimasti in Aula per garantire il numero legale, per evitare il definitivo naufragio delle

riforme. Ma ora chiediamo che Renzi assuma una iniziativa politica già nelle prossime ore».

Intanto Grillo lancia ai parlamentari delle opposizioni la proposta di dimettersi tutti. Lo fa dal suo blog, spiegando che difficilmente un presidente della Repubblica appena eletto scioglierà le Camere. Non ha senso, allora, puntare sul Quirinale, come hanno fatto le opposizioni ne l'altro giorno chiedendo un incontro che, comunque, ci sarà martedì. Secondo Grillo, è meglio «creare le precondizioni per uno scioglimento attraverso una richiesta congiunta di tutte le opposizioni eventualmente supportata dalle dimissioni dei parlamentari di minoranza (e vediamo se anche quelli della sinistra Pd ci stanno, almeno in parte)». Se accadesse anche in uno solo dei due rami del Parlamento, «sarebbe pressoché automatico lo scioglimento di quella Camera e, a ricaduta, dell'altra». Peccato che i suoi parlamentari sono i primi a non esserne convinti. «Noi siamo sempre pronti a dimmetterci se possiamo far cadere un Parlamento che non rappresenta più nessuno», spiega Roberto Fico, deputato del M5S e membro del direttorio, «ma questi sono più sogni che realtà». Certo che siamo pronti a dimettersi, ha detto Alfonso Bonafede, M5S, ma «questo ha un senso se tutte le opposizioni lo fanno». Ovvero, no.

IL DDL RIFORME

1

Fine del Bicameralismo perfetto

2

Nuovo Senato con 100 membri scelti dai Consigli regionali

3

Revisione di immunità e indennità

4

La funzione legislativa sarà esercitata collettivamente dalle due Camere soltanto per le leggi costituzionali, quelle sulle minoranze linguistiche, il referendum popolare, le leggi elettorali. Le altre norme saranno discusse soltanto dalla Camera

5

Stretta sui referendum: per le proposte di legge di iniziativa popolare sarà necessario raccogliere 150mila firme, invece delle 50mila attuali

6

Cambia il quorum per l'elezione del Capo dello Stato

7

Garanzie per le minoranze parlamentari

8

Abolizione del Cnel. Le Province non saranno più citate nella Costituzione

9

Verrà introdotta una clausola di supremazia per ribadire che lo Stato ha più poteri rispetto alle Regioni

10

Per la deliberazione dello stato di guerra il ddl modifica la maggioranza parlamentare necessaria: per il via libera, che con la riforma spetterà alla sola Camera, servirà la maggioranza assoluta dei voti e non più soltanto quella semplice



P&G/L

